

IL COMMENTO

Giovanni Maria Bellu
CONDIRETTORE

Dalla Sardegna con amore: il senso di Cossiga per l'isola

L'elezione a Presidente della Repubblica ebbe l'effetto su noi sardi, anche di sinistra, di farci sentire un po' al centro del mondo. Ma la "sardità" è anche la chiave per capire molti suoi comportamenti

Cossiga era sardo e ci teneva. E noi sardi, anche quelli che ne condividevano sempre meno le opinioni, tenevamo a lui. Era il depositario, forse il più importante tra i viventi (avremmo detto il più importante, se Andreotti non fosse ancora tra noi) dei cosiddetti misteri d'Italia. Ma prima ancora era stato - lui, Francesco Cossiga - uno dei "misteri" della Sardegna. Perché noi sardi, un po' come tutti gli isolani e tutti i popoli marginali, troviamo sempre un po' misterioso che qualcuno di noi possa non solo varcare il mare, ma anche diventare "qualcuno" sul Continente. Lui era diventato capo dello Stato. Questo fatto era, di per sé, un mistero. E Cossiga ne era consapevole, perché mai ha smesso di giocare con questo mistero, e dunque di giocare con noi sardi e con la sua "sardità". Così quando nel 1990 scoppiò il "caso Gladio" non trovammo strano - era, al contrario, perfettamente coerente col nostro sentire l'isoletta "un Continente" - che la vicenda andasse a finire in Sardegna. Precisamente nei pressi di Alghero, a capo Marrargiu, dove si scoprì che c'era la base segreta della rete clandestina che si sarebbe dovuta attivare - diceva la versione ufficiale - nel caso di attacco contro l'Italia da parte delle truppe del patto di Varsavia. Ed era dunque perfettamente coerente il fatto che sempre da noi fosse nato il più autorevole e accanito difensore della legittimità della rete "stay behind", Francesco Cossiga, appunto.

Questo ci fece sentire per un po' al centro del mondo. Una sensazione inebriante per ogni isolano e dunque anche per il presidente. La polemica fu furibonda, Cossiga si era convinto che il "caso Gladio" fosse stato imbastito da Andreotti per fregarlo - e qua si era nelle normali relazioni interne alla Dc - e così considerava un "tradimento doppio" quello dei sardi che manifestavano dubbi sulla legittimità della rete segreta e, in definitiva, sulla reale destinazione d'uso di Capo Marrargiu. Che, tra l'altro, non era nemmeno troppo distante dalla "sua" Sassari. Insomma, una proprietà di famiglia. Come potevano concepire che lui avesse accettato che fosse destinato a qualcosa di men che nobile? «Mi sento offeso soprattutto come sardo», disse a Luigi Pintor che, da cagliaritano di origine spagnola, teneva in scarsissima considerazione questa "sardità" sentimentale e avanzava non solo fortissimi dubbi su Gladio ma anche su certe "esternazioni" sopra le



Cossiga a Macomer (Nuoro) nel 1985

Capo Marrargiu

Quando nel 1990 scoppiò il caso Gladio trovammo normale che la vicenda portasse in Sardegna. In fondo a sostenere "Stay Behind" era stato proprio lui, il sardo Cossiga

righe di Cossiga.

Al quale, però, alcune migliaia di giovani sardi, anche di sinistra e di estrema sinistra, dovevano qualcosa di importante. Una piccola cosa, è vero, che però veniva prima di Gladio, e anche prima del Cossiga col K dei tempi tragici del suo ministero dell'Interno e dell'omicidio di Giordana Masi. Era una campagna elettorale della prima metà degli anni '70, probabilmente quella del 1972. L'ancora giovane Cossiga, allora aveva poco più di quarant'anni, affittò dei cinema nei principali centri dell'isola e ci consentì di assistere, gratuitamente, alla proiezione di «Z l'orgia del potere» e de «La confessione» entrambi di Costa-Gavras. Restammo sorpresi per quella insolita campagna elettorale. Andammo a vedere i due film e, naturalmente, non votammo Democrazia cristiana. Cossiga, ugualmente, fu trionfalmente eletto. Ma lo sapevamo che gli elettori della Dc, la maggioranza del paese, si nascondevano in luoghi invisibili.

I due film raccontavano le degenerazioni delle ideologie estreme, raccontavano le ragioni della Guerra Fredda che, all'epoca, anche da noi era in pieno svolgimento. Con le sue regole, che Cossiga conosceva alla perfezione, spietate e feroci. Regole disumane quasi quanto quelle del codice barbarico. La Guerra Fredda, una faida interminabile di cui si conosceva l'origine (e in questo era diversa dalle nostre faide, delle quali spesso si perde la memoria originaria) ma non si vedeva la fine. Ci sarebbero, infatti, voluti altri vent'anni. Un tempo, tutto sommato, breve rispetto a certe altre faide isolate che sono cominciate prima della seconda Guerra Mondiale e durano tuttora. E fanno fatica a concludersi perché dire "basta" significa metterla da parte la memoria, l'orgoglio, il dolore. Quando crollò il muro di Berlino Cossiga, ormai capo dello Stato, forse pensò che l'evento segnasse la fine di una *disamistade* planetaria. L'anno dopo, le polemiche sul caso Gladio - che lui avvertì come il frutto dell'ostinata volontà della sinistra di non voler dimenticare i "fantasmi del passato" - lo smentirono. La memoria del mondo è troppo lunga e complicata. È molto più grande di un'isola. Scoprirlo dovette essere un grande dolore per Francesco Cossiga. Come quello che oggi tanti di noi, che l'hanno sempre pensata in modo opposto al suo, provano col ricordo grato che sempre abbiamo verso chi ci ha fatto sentire cittadini del mondo. ♦